



LE SFIDE DEL GOVERNO

Assalto al Carroccio

Tutti contro la Lega perché ha i nervi saldi

Dopo le offerte per fargli mollare Silvio, ora piovono insulti su Bossi. Che bada solo all'utile della sua «azienda padana»

I PROSSIMI PASSI



1 Autonomia fiscale di Regioni e Province

Si introduce il principio dei costi standard sulla sanità: una siringa non potrà più costare dieci al Nord e venti al Sud.

Gli enti territoriali avranno la facoltà di azzerare l'Irap e di modulare l'Irpef regionale tenendo conto dei figli a carico.



3 Armonizzazione dei bilanci pubblici

I bilanci pubblici delle diverse regioni verranno redatti secondo le stesse metodologie contabili. In questo modo

sarà finalmente possibile confrontarli, riconoscendo le gestioni virtuose e quelle cattive. Tutti i bilanci saranno resi pubblici su Internet.



2 Perequazione infrastrutturale tra Nord e Sud

Si passerà dal finanziamento di molti interventi al finanziamento di grandi progetti, convogliando a questo fine i fondi comunitari (ad oggi spesso inutilizzati). L'obiettivo è rimuovere il gap infrastrutturale tra Nord e Sud.



4 Premi e sanzioni per gli amministratori locali

Verranno premiati gli amministratori virtuosi e puniti quelli inefficienti.

Chi sbaglia paga. Se la Corte dei Conti riconosce un politico responsabile del dissesto finanziario di un ente locale, quel politico sarà dichiarato ineleggibile per 10 anni. Inoltre, il governatore che non rispetta i piani di rientro del deficit sanitario e che tiene al massimo l'aliquota Irpef per due anni consecutivi sarà punito con un taglio del 30% del finanziamento pubblico al suo partito.



Roberto Calderoli

Umberto Bossi

GIULIANO ZULIN

Tutti a tirare per la giacca la Lega. A criticarla. Perché ha mantenuto i nervi saldi, ha sfidato il Quirinale e ha trovato una via per far passare il decreto sul federalismo comunale. È cocente la sconfitta per quel partito, vasto, che chiede di ridurre gli sprechi, ma poi - al momento del dunque - non vorrebbe mai toccarli. Se c'è invece un partito che ha nel Dna la lotta alla mangiatoia romana è il Carroccio: da vent'anni le prova tutte per cambiare questa Italia. Per evitare la violenza ha scelto di scendere a patti, di rinunciare a qualcosa pur di far passare una mini-rivoluzione. Normale, no? Non per il solito partito anti-riforme che cambia strategia e accusa i padani di voler un federalismo all'acqua di rose. Si vede che rosicano... Il loro sogno era un altro: Bossi molla Silvio in cambio di un via libera ai decreti. Ma il Senaturo non tradisce l'unico «amico» che è riuscito a portarlo vicino al traguardo. «La Lega è un alleato solido ed è sempre stato un alleato leale», ha fatto sapere ieri Berlusconi.

Mastica amaro soprattutto Pier Luigi Bersani: «In Italia, sia pur da posizioni diverse e alternative, ci sono solo due partiti con una vocazione autonomista, la Lega e noi. Per questo per fare una riforma vera dico alla Lega: «fermatevi, perché con Berlusconi il federalismo va contro un muro» ed invece bisogna riaprire il confronto e creare le condizioni politiche per una vera riforma». Ma quale confronto... Fermatevi? Per fare un piacere a chi vuole andare al governo senza passare dagli elettori? Se il Pd non ha i voti e il Carroccio sì, ci sarà un perché. Avete presente lo slogan coniato venerdì mattina da Giulio Tremonti e Roberto Calderoli? «Vedo, pago, voto». Una filosofia, una strategia degna di un'azienda. In effetti la gestione le-

ghista del movimento è molto simile a quello di un'impresa. C'è un amministratore delegato che ha un solo obiettivo: fare utili, portare a casa voti. A costo di cambiare mission. Prima federalista, poi secessionista, dopo ancora federalista. Di lotta e di governo. Flessibile, pronta ad attaccare i mercati, a cercare consensi. Il Pd invece passa le giornate a parlarsi addosso e poi se la prende con leghisti e berlusconiani perché vincono. Passa agli insulti e, automaticamente, dalla

parte del torto.

Ieri il Corriere della Sera, con Aldo Cazzullo, puntava il dito sull'«enigma Senaturo e la Lega divisa». Ora, chi conosce il Carroccio sa che Bossi non ha il problema di riunire il Carroccio, ma di tenerlo a bada. Perché i militanti scalpitano, vorrebbero tirare su un muro agli Appennini, ma sanno anche che a Roma, «nella palude», si lotta, si tratta. È dura. C'è dialogo fra gli esponenti padani e la cosiddetta base. Le parole pronunciate ieri da Ro-

berto Cota al Tg3 spiegano bene il concetto: chi vota Lega «vuole il federalismo» e «ritiene che Bossi sia l'unico in grado di traghettare questo Paese verso il federalismo. Per la verità - ha aggiunto il governatore del Piemonte - non lo ritiene soltanto la nostra base, ma lo hanno capito tutti perché, in 50 anni e più, l'unico movimento che ha portato avanti un progetto federale e che è riuscito ad arrivare fino a questo punto, e manca tanto così, è proprio la Lega». «Questo governo - ha concluso Cota - ha mantenuto gli impegni presi nei confronti degli elettori e sul federalismo, perché è stato approvato come legge, sono stati predisposti i decreti attuativi e adesso c'è stata questa empassa in Commissione perché un componente, che era di maggioranza, è passato all'opposizione, non certo perché l'esecutivo o la maggioranza o Berlusconi non ha mantenuto gli impegni». Bisogna dire queste cose. Bisogna far capire chi rema contro. Compreso il capo della Corte Costituzionale, che ha bollato come «una bestemmia» questo federalismo. «Mi trovo d'accordo con quanto ha affermato ieri il presidente Ugo De Siervo: allo stato attuale - ironizzava l'eurodeputato Francesco Enrico Speroni - è sbagliato parlare di federalismo. Quello che stiamo realizzando è una riforma che discende dalla norma di rango federale del 2001 e del 2009». Infatti «per stato federale propriamente detto si intende uno stato amministrato secondo due livelli di legislazione esclusiva: da una parte lo stato centrale - ha spiegato uno dei padri storici del Carroccio - dall'altra le Regioni, o i Cantoni, o i Länder. In Italia siamo fermi alla riforma del titolo V del 2001 e alla legge 42 del 2009, quello di cui ci stiamo occupando adesso è l'attuazione». Fare, non blaterare. Così la Lega prende voti e dà fastidio a chi vorrebbe vivere sempre sulle spalle di chi lavora.

La sfida in bicameralina
PdL e lumbard vogliono contare di più
Per Schifani è giusto passare dall'Aula

ROMA

Dopo il Copasir, la «bicameralina» sul federalismo. Scottato dal mancato parere favorevole al decreto legislativo sul federalismo municipale, il governo è determinato ad ottenere una modifica della composizione dell'organismo presieduto da Enrico La Loggia (PdL). Il primo passo sarà investire della questione i gruppi parlamentari, formalmente deputati ad agire. Spetterà ai partiti di maggioranza chiedere ai presidenti delle Camere di verificare il rispetto del principio della rappresentanza proporzionale nella «bicameralina». Verifica che anche ieri Renato Schifani, presidente del Senato, si è detto pronto ad effettuare: «Nel momento in cui io e Fini saremo investiti del problema, vedremo numeri, percentuali e meccanismi». Solo se questa strada dovesse fallire, o diventare troppo lunga da percorrere, PdL e Lega potrebbero adottare la stessa tattica già sperimentata per il Copasir: disertare i lavori per tutto il tempo in cui dovesse permanere lo squilibrio. «La bicameralina è ormai illegittima», ha ribadito il senatore Francesco Casoli (PdL). Intanto la maggioranza si prepara a venire incontro alle richieste di Giorgio Napolitano. Lo stesso Schifani ieri ha ammesso che «il vizio di procedura c'era», anche perché, per «una riforma come quella» c'è «l'esigenza di un dibattito completo, in maniera tale che l'intero Parlamento possa conoscerla bene ed eventualmente votarla». «Andremo nelle Aule di Senato e Camera secondo quanto prescrive la legge. E ci sarà un voto a sostegno dell'intervento del governo», ha annunciato Maurizio Gasparri, capogruppo del PdL a Palazzo Madama.



R. Schifani (Olycom)

Commento
Non uccidete i sogni con un decretino

MATTEO MION

Nel 1992 avevo diciotto anni e la mattina non vedevo l'ora di leggere «L'Indipendente». Nutrivo la mia gioventù a pieni neuroni di Feltri, Massimo Fini e Veneziani. Sognavo un'Italia migliore e fremevo perché la Lega spezzasse le reni ai burocrati ladri e al perbenismo farisaico e doroteo che asfissiano il paese. Fui entusiasta quando il Cavaliere entrò nell'agone politico, propugnando una riforma liberale dello stato. Da patriota non desideravo certo la secessione, ma immaginavo un'Italia più giusta ove il principio di solidarietà tra regioni fosse sussidiario e non prevaricatore di quello di responsabilità. Speravo che in Italia come in tutto il mondo civile non doversse essere l'esercito ad evitare che una città fosse sommersa di monnezza. In tutta sincerità era convinto che un centrodestra nuovo, sano, liberale non replicasse a Telekabal con Telearcore. Aveva invece ragione Leopardi: o natura perché non mantieni poi quel che prometti allor...

Se smobiliti Telekabal, un magistrato la fa rientrare dalla finestra e stabilisce pure l'orario del palinsesto. Non rimane che giocare il derby della propaganda Berlinguer-Fede, ma alla lobotomia, da qualsiasi parte essa provenga, preferisco il silenzio. In cuor mio però ho resistito a Follini, Casini, Fini, bunga bunga non solo perché sapevo che l'alternativa progressista era largamente peggiore o meglio inesistente, ma soprattutto perché in fondo al tunnel c'era la speranza del federalismo. C'era un uomo colpito dalla malattia, ma leale, rude, fedele al centrodestra e non aduso a compromessi: «Se non passa il federalismo, si va al voto» ha ripetuto per mesi. Bravo Senaturo, pensavo: i settentrionali son gente pragmatica. Sisco pi chi vuole il Cav. Lo crocifiggano, lo salvino, lo adulino, non ce ne frega un fico secco: il Nord deve conseguire machiavellamente il risultato federale, altrimenti cade il palco e il centrodestra.

Tra franchi tiratori e tiratori scelti meridionali sul federalismo arriva malauguratamente il pareggio, cioè, diciamo così a termini di regolamento della Bicameralina, la sconfitta. Mi aspetto lo scatto di dignità che avrebbe tenuto accesa la fiammella della mia speranza: al voto! Non subiamo ricatti né da Ruby, né da Bersani, né da Fli. Andiamo alle elezioni a fare bottino di voti, dopo aver finalmente decapitato il PdL dall'erotica brigata romanocentrica di Casini e Bocchini. Non vedevo l'ora di sentire il Senaturo tuonare al Tg: alle elezioni. Invece rimango attonito; il Consiglio dei ministri si riunisce quasi clandestinamente in tarda serata e l'esecutivo, dopo essersi fatto innocchiare da uno statista di noto rango quale Baldassarri, si fa un digestivo e un decretino da consegnare notte tempo e senza preavviso nelle meridionali mani del presidente della Repubblica. Questa sarebbe la forza e l'unione della maggioranza? Nemmeno Mortadella e Luxuria si sarebbero sognati di legiferare a mo' di carbonari su materia di riforma costituzionale.

Viprego Senaturo e Cavaliere toglietemi dall'imbarazzo di trovarmi d'accordo con Napolitano e Bersani. Non mi era capitato in vita di essere in pieno accordo con un comunista e per giunta meridionale che dalla rossa Forlì ha redarguito il mio Veneto sull'unità d'Italia. Lasciate perdere i decretini, le piroette e le porcate. La fiammella della nostra speranza di riforme non la spegnete né la Boccassini dal buco della serratura, né il trasversale partito del Sud. La spegnete Voi, se continuate in questo sterile e penoso galleggiare. Siamo qui: tornate a farvi votare. Avrete il plebiscito dell'Italia che lavora: poi, o riforme serie o a casa per sempre Voi e i miei sogni di gioventù.

www.matteomion.com